

LE CONDIZIONI ECONOMICHE DELLA COREA SOTTO IL DOMINIO GIAPPONESE

Il destino della Corea (1) ricorda un po' quello di un'altra nazione: la Polonia. Ambedue i paesi, infatti, hanno avuto ai loro confini nazioni di gran lunga più grandi e potenti, così che non hanno potuto sottrarsi agli effetti del dinamismo espansivo di quelle. Più fortunata della Polonia, la Corea ebbe per vicina immediata la Cina, che sotto gli Han anteriori occupò, e tenne (dal 106 a. C. al 38 d. C.) una porzione del suo territorio, ma le lasciò in cambio i benefici della sua civiltà, che è anche oggi alla base della cultura coreana. Tenuto conto anche del fatto che la dominazione cinese non ha mai avuto carattere oppressivo, ma piuttosto assimilativo, agendo soprattutto con la forza e col prestigio di una civiltà superiore, la Corea ha avuto dunque tutto da guadagnare e nulla da perdere dai suoi rapporti con la Cina.

Diversamente le cose sono andate con l'altro vicino, ben più potente e perciò pericoloso, il Giappone, dal quale la penisola è separata da un braccio di mare che in passato le è servito di valido baluardo difensivo. Più di una volta i Giapponesi misero piede in Corea, e le storie ce ne hanno conservato il ricordo. La prima, secondo la storia del Giappone, fu quando il piccolo stato coreano di Kaya o Mimana, al sud della penisola, chiese aiuto al Giappone contro il vicino stato di Silla, e l'imperatore Sujin (97-30 a. C.) vi inviò il generale Shionori-tsu-hiko a proteggerlo. La seconda, quando la semi-mitica imperatrice Jingō Kōgō (201-209 d. C. secondo la cronologia ufficiale) invase la penisola. La terza volta, invece, avvenne in tempi storici, sotto la reggenza di Toyotomi Hideyoshi (1581-1598), il quale s'era prefisso di conquistare la Corea, prima, e la Cina, dopo. L'invasione cominciò nel 1592. I Giapponesi per sei anni devastarono il paese, saccheggiandolo e mettendolo a ferro e a fuoco, ma i Coreani ebbero la prevalenza sul mare e un loro ammiraglio, I Sun-shin, inflisse perdite così disastrose ai convogli di truppe degli invasori con navi

(1) Per la stesura del presente lavoro sono stati di particolare utilità: A. J. GRAJDANZEV, *Modern Korea*, New York, 1944; H. K. LEE, *Land Utilization and Rural Economy in Korea*, Shanghai, 1936; H. LAUTENSACH, *Ueber Brandrodungsfeldbau in Korea*, in « Pet. Mitt. », 1941, pag. 41; id., *Zur Geographie d. künstlichen Bewässerung in Korea*, ibid., 1940, pag. 289. Recentemente il Lautensach, profondo conoscitore della Corea, alla quale egli ha dedicato molti anni di studio, ha pubblicato un'opera fondamentale dal titolo *Korea*, che riassume i risultati delle sue ricerche. Ci duole che non sia stato possibile procurarcela.

corazzate di sua invenzione (le *ki-sôn* o « navi-tartaruga »), da incidere in modo definitivo e disastroso sull'esito dell'impresa, così che i Giapponesi, preparati alla guerra terrestre, ma non sul mare, dovettero alla fine ritirarsi, anche perchè nel frattempo era morto Hideyoshi.

Dopo quasi tre secoli di tranquillità, l'isolamento in cui la Corea s'era chiusa fu ancora violato dal Giappone, e il paese, destato dal suo sonno secolare, aprì gli occhi su un mondo nuovo e si accorse ben presto di essere l'oggetto di competizioni e di bramosie da parte dei suoi vicini, ai quali, ultimo ma non minore, si era aggiunta la Russia. Sono note le ragioni della lotta d'influenza in Corea fra Cina, Giappone e Russia: si trattava, in sostanza, della posizione geografica della penisola, posta all'incrocio, come si direbbe oggi, delle direttrici geopolitiche dei tre paesi. Qui vogliamo solo ricordare brevemente le circostanze per le quali i Giapponesi vi rimisero piede per la quarta volta, facendone un territorio annesso alla madrepatria. Per le origini, dobbiamo risalire al sec. XVII quando, dopo l'invasione di Hideyoshi e quella parziale mancense posteriore (1627 e 1636-37), la Corea si riconobbe vassalla del Giappone (1607) e della Cina (1637). Come contropartita essa conseguiva il diritto di isolarsi e quindi di vivere tranquilla. Del resto, poco dopo (1638) il Giappone s'isolava anch'esso, chiudendo le porte al mondo esterno, e così la penisola trascorse un lungo periodo di pace. Ogni anno partivano ambascerie per Pechino e per Yedo recanti tributi (2) e ogni re che saliva al trono di Corea aveva cura d'inviare un'ambasceria a Pechino per riconfermarsi vassallo dei Ch'ing. All'isolamento materiale provvedeva una zona neutra, lunga circa 500 km. e larga 110, fissata sulle due rive dello Yalu, zona che nessuno poteva passare, pena la morte, e che venne abolita soltanto nel 1875. Una sola eccezione era consentita una volta l'anno, in dicembre, quando, in occasione del ritorno dell'ambasceria coreana da Pechino, si teneva una famosa fiera a Fêng-ch'êng, ai confini dei due paesi.

Si giunge così al XIX secolo. Dopo la sua apertura al mondo esterno (1868), il Giappone desiderava che anche la Corea seguisse il suo esempio e riprendesse le sue antiche relazioni con l'arcipelago. Falliti i primi tentativi pacifici, quando, il 20 settembre 1875, il forte coreano di Eiso tirò su una nave giapponese, Tôkyô si vide costretta ad usare la forza e il risultato fu il trattato di Kôkwa (coreano: Kang-hua) firmato il 26 febbraio 1876, che segna la fine dell'isolamento della Corea. Questa, in forza del trattato, si riconosceva stato indipendente (e non più vassallo del Giappone) e riconosceva inoltre come concessione giapponese il porto di Fusan; due altri porti dovevano, poi, essere aperti e lo furono: Gensan, nel 1880 e Chemulpho (Jinsen), nel 1883. Poco dopo la Corea era co-

(2) I tributi che la Corea pagava alla Cina furono nel 1653 ridotti di un terzo e vennero aboliti solo nel 1894. Ma si noti che per il loro carattere e la loro entità essi erano più simbolici che reali, e accettati e offerti piuttosto come un riconoscimento della superiorità cinese e come permesso di commercio.

stretta a firmare trattati analoghi con le principali nazioni europee, fra cui l'Italia (nel 1884).

Il paese s'affacciava così sul mondo, ma le sue condizioni interne erano disastrose. Il prestigio della dinastia al potere era già da tempo in declino; e il sovrano era circondato da una nobiltà inetta, faziosa e irrequieta; intrighi e corruzioni erano norma nell'amministrazione e ogni avvio verso il progresso reso impossibile dalla disorganizzazione. L'apertura del paese creò una corrente favorevole alle riforme, avversate invece da coloro che dalle riforme stesse sarebbero stati danneggiati. La lotta fra le due fazioni costrinse a un certo punto il re a chiedere aiuto al Giappone, mentre i riformatori si rivolsero alla Cina. Si giunse così al trattato di Tientsin (18 aprile 1885), con cui la Cina riconosceva al Giappone diritti uguali ai propri in Corea, e Pechino e Tōkyō s'impegnavano a ritirare le truppe e a preavvertirsi reciprocamente nel caso di un nuovo intervento nella penisola.

In questa, intanto, riprendevano i torbidi, che sfociavano infine nella rivolta della setta religiosa dei Tong-hak (1894). Il nuovo intervento della Cina, com'è noto, diede origine alla guerra cino-giapponese (1894-95) che si chiuse col trattato di Shimonoseki (17 aprile 1895), col quale il Giappone estrometteva definitivamente la sua rivale dalla Corea. Si sa come la Russia, spalleggiata dalla Francia e dalla Germania, costringesse poi Tōkyō a rinunciare alla penisola del Liao-tung restituendola alla Cina dietro compenso di 30 milioni di *tael*, e come il Giappone si accorgesse tre anni dopo di essere stato giuocato, quando la Russia si fece cedere dalla Cina, in affitto, Port Arthur e Dalny, site appunto in quella penisola. Nè l'attività dei moscoviti si arrestò qui. Già da tempo, dopo i rovesci subiti in Crimea, le bramosie della Russia s'erano polarizzate verso l'Estremo Oriente, dove ora essa rappresentava il fattore dinamico più pericoloso. Insediandosi nella Manciuria meridionale, essa venne dunque a contatto con la Corea e presto la sua influenza in questo paese si fece sentire ai danni del Giappone. Il re di Corea fu costretto a licenziare gli ufficiali giapponesi al suo servizio sostituendoli coi russi, mentre questi svolgevano nella penisola un'intensa attività. Militari russi, sotto l'aspetto di innocui coloni, si riversarono nel paese, mentre Pietroburgo acquistava cospicui tratti di territorio costiero, costruiva ospedali e faceva visitare i porti coreani dalla sua flotta del Pacifico. A nulla valsero le proteste del Giappone e le cose, dopo schiarite momentanee e peggioramenti, tirarono per le lunghe, finchè il 10 febbraio 1904 il Giappone, rotto ogni indugio, dichiarò guerra alla Russia.

La schiacciante vittoria che il Giappone conseguì ebbe le sue conseguenze. Esso estrometteva dalla Corea anche il suo secondo rivale, non solo, ma, forte dell'alleanza conclusa con la Gran Bretagna (30 gennaio 1902), che gli aveva dato la sicurezza necessaria ad attaccare la Russia, otteneva che Londra riconoscesse l'esistenza, da parte giapponese, di interessi particolari politici, commerciali e industriali in Corea.

Ogni ostacolo, dunque, era rimosso e Tôkyô poteva tranquillamente mettersi al lavoro. Col trattato del 17 novembre 1905 (3), la Corea si poneva sotto il suo protettorato, virtuale se non esplicito, e un residente giapponese, il famoso uomo politico Itô Hirobumi, veniva inviato a Sôul. Tralasciamo gli avvenimenti che seguirono. Ricorderemo qui solo che la tutela giapponese, istituita ufficialmente con un trattato, non fu lealmente accettata dai Coreani. La resistenza interna divenne sempre più violenta e i complotti si fecero più frequenti, così che la morsa giapponese dovè stringersi. Intanto Itô, in base a un accordo firmato il 24 luglio 1907, dava mano a riforme urgenti: i poteri giudiziario ed esecutivo vennero separati dalla Corte e dal governo, la direzione della giustizia e delle carceri passò in mano giapponese e l'esercito venne disarmato. Ma la soldataglia coreana oppose una tenace resistenza e in due anni di schermaglie 21.000 Coreani e 1300 Giapponesi perdettero la vita. Infine, Itô il 26 ottobre 1909 veniva assassinato ad Harbin da fanatici coreani e poco dopo anche D. W. Stevens, consigliere americano in Corea, subiva in California la stessa sorte. Si andava facendo strada la convinzione che l'annessione sarebbe stata il solo rimedio e così ad essa si venne. Il 22 agosto 1910 il sovrano di Corea abdicava e la penisola era ufficialmente annessa al Giappone.

Compito ingrato, oltre che arduo e complesso, quello del Giappone. Si trattava di organizzare su basi nuove ed estranee alle tradizioni del paese un territorio grande quasi quanto le isole dell'arcipelago, con una popolazione di 19,5 milioni di abitanti, in gran parte mal disposti o addirittura ostili all'occupante. Non è nostro assunto quello di rifare qui la storia delle trasformazioni che la penisola ha subito per opera dei Giapponesi, ma piuttosto il bilancio. Diremo solo che in questa storia una data segna una svolta: il 1919. In quell'anno, infatti, vi fu una esplosione del nazionalismo indigeno (4), più che una rivolta, prontamente sedata dagli occupanti, in seguito alla quale il governatore dell'epoca (generale Hasegawa) fu richiamato e sostituito dall'ammiraglio Saitô, che diede mano a un vasto programma di riforme liberali.

(3) Peraltro è noto come il re di Corea fosse costretto a firmare il trattato dall'apparato di forze spiegato dai Giapponesi attorno alla reggia. Egli inviò anche una missione segreta a Washington chiedendo aiuti in base al trattato con gli Stati Uniti del 13 febbraio 1883, il quale obbligava l'uno dei due contraenti ad intervenire in favore dell'altro se questo fosse stato trattato ingiustamente o con la forza da un'altra potenza. Ma T. Roosevelt, allora presidente, credè opportuno di ignorare la richiesta coreana.

(4) Nel 1918, la proclamazione dei 18 punti del presidente Wilson alimentò le speranze delle popolazioni coloniali di tutto il mondo e in Corea essa diede impulso all'opposizione, la quale credè giunto il momento di vedere realizzate le proprie aspirazioni all'indipendenza. Ai funerali del vecchio re coreano (20 gennaio 1919), 33 notabili coreani prepararono una «Proclamazione di indipendenza della Corea» che il 1° marzo successivo venne letta pubblicamente al popolo. Da Sôul le dimostrazioni dilagarono in tutto il paese e vi parteciparono mezzo milione di indigeni. Nella repressione vi furono molti morti e feriti, da ambo le parti, e i Giapponesi riuscirono a ristabilire l'ordine solo dopo due mesi.

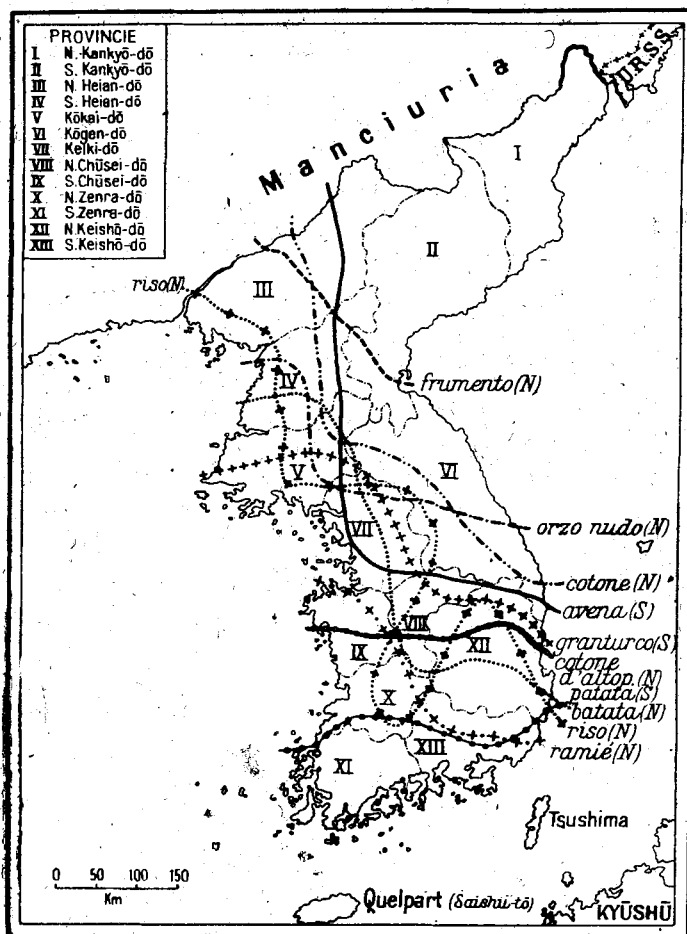
Prima di esaminare l'opera dei Giapponesi in Corea, dobbiamo ancora premettere che il loro interesse per la penisola era dettato non solo da considerazioni strategiche, come abbiām detto, ma anche da esigenze di natura economica; in quanto essi vedevano nelle risorse coreane il naturale complemento di quelle, scarse, della madrepatria. Da ciò deriva tutto l'indirizzo della loro politica, indirizzo che teneva assai più conto degli interessi degli occupanti che di quelli degli indigeni. Questo serva a spiegare, se non a scusare, molte manchevolezze ed errori commessi dai primi, e aiuti a comprendere le lagnanze e lo spirito più o meno palesemente ostile dei secondi. Un altro fattore che ha avuto la sua importanza nelle relazioni fra i due popoli è la diversità di temperamento e di mentalità. Il Coreano è sognatore e incline alla fantasia, xenofobo e alieno dal mestiere delle armi; il suo ideale è lo studio o le attività della vita tranquilla e borghese; ma egli è anche tenacemente fanatico, vendicativo, politicamente intollerante e facile all'esplosione violenta delle passioni. L'ideale del Giapponese è invece il militare, che per lui incarna la perfezione umana; la disciplina, la devozione cieca sono quasi una seconda natura che si è maturata e formata attraverso secoli di lotte feudali e di glorie militari, col concorso anche di concezioni shintoiste, buddhiste e confuciane. Non meraviglia, dunque, che i Coreani abbiano più volte accusato i Giapponesi di incomprendimento.

Quanto segue vuol essere un esame obiettivo di quel che i Giapponesi hanno fatto, di buono o di cattivo, in Corea, così da offrire un quadro, esatto il più possibile, della situazione da cui i Coreani escono dopo oltre 35 anni di soggezione. Il nostro esame si volgerà soprattutto al campo economico, come quello che meglio si presta al nostro assunto. Ricorderemo, prima di entrare in argomento, che la Corea del nord e quella del sud sono economicamente diverse, ma interdipendenti; il nord, infatti, con solo un terzo, circa, della popolazione, non può fare a meno dei prodotti agricoli e dei manufatti del sud, il quale, a sua volta, è tributario del nord per l'energia elettrica e molte materie prime.

In passato, un sistema irrazionale di tassazione e una casta di oziosi privilegiati (la nobiltà o *yangban*) avevano reso impossibile lo sfruttamento delle risorse del paese, mentre un sistema valutario disastroso rendeva difficili i commerci e minava il credito; tutto cospirava a scoraggiare ogni iniziativa e la popolazione, peraltro laboriosa e non scarsa di abilità e di attitudini, era indotta a lavorare il meno possibile, nella misura, cioè, strettamente indispensabile al soddisfacimento dei più immediati bisogni della vita.

L'avvento dei Giapponesi mise il punto a questo stato di cose. Si cominciò con l'agricoltura, che è l'attività prevalente (il 70-75% dei Coreani vivono di essa, mentre in Giappone tale cifra è del 40% circa) e per prima cosa fu iniziato il catasto, che venne portato a termine solo nel 1918. L'area sottoposta a cultura nel 1919 risultò così di 4,4 milioni di *chô* (1 *chô* = 0,99 ha.). Nel 1938, questa cifra era salita solo a 4,5 milioni di *chô*, sebbene, secondo apprezzamenti eseguiti nel 1927-1928, esistessero almeno 1 milione di *chô* ancora utilizzabili a scopo agri-

colo. Il Grajdanzev ritiene che il lieve aumento sia dovuto al fatto che i Giapponesi erano interessati solo all'aumento della produzione del riso, per cui essi favorirono solo l'estensione delle risaie e non dei campi. E' noto, infatti, come la produzione risicola giapponese sia insufficiente al consumo interno e come il Giappone sia sempre stato costretto ad importare ogni anno notevoli quantità di riso (12 milioni di *koku* l'anno, in cifra tonda,



Limiti delle principali colture della Corea

nel decennio 1930-39, secondo le statistiche ufficiali: 1 *koku* = 180 l.). La politica agraria giapponese in Corea doveva, perciò, come conseguenza, risentire in modo particolare dell'andamento della produzione risicola della madrepatria. Nel 1918 vi fu in Giappone una carestia di riso che fu anche causa di disordini in varie città dell'arcipelago. Subito fu allora allestito un piano trentennale per aumentare la produzione coreana; poi,

nel 1930, quando già si cominciavano a vedere i primi frutti, tutto fu sospeso a causa di una crisi di sovrapproduzione intervenuta, per la quale i produttori di riso giapponese chiesero al governo protezione contro il riso coreano e formosano che affluivano nelle isole. Il piano fu però ripreso più tardi, nel 1938 per sopperire ai bisogni della campagna contro la Cina, iniziata nel 1937.

Solo il 2% del riso coreano è di monte, il resto proviene dalle risaie, che soltanto in piccola parte possono essere ben irrigate con acque superficiali; in massima parte esse dipendono per l'irrigazione dalle piogge o dalle acque del sottosuolo. La produzione segue, dunque, l'andamento stagionale, soprattutto delle precipitazioni. L'amministrazione giapponese, allo scopo di evitare fluttuazioni nei raccolti, istituì delle Associazioni per l'irrigazione (*Suiri-kumiai*), finanziate dalle banche, introdusse nuovi metodi di irrigazione, di preparazione e di mietitura, e anche importò dall'arcipelago varietà selezionate di riso, più resistenti al clima, agli insetti e alle malattie. Tutto ciò consentì, è vero, degli aumenti, talvolta notevoli, dei raccolti, ma impoverì ancor più i già tanto poveri agricoltori i quali, oltre alle solite tasse (in natura o in denaro o in ambedue) si trovarono in debito con le *Suiri-kumiai*, per la fornitura di acqua alle risaie e per la fornitura di sementi e di concimi.

Ma il punto nero, l'addebito più grave mosso al Giappone è l'accaparramento delle terre coreane. Già prima dell'annessione, quando la Corea era sotto protettorato, il Giappone aveva creato un organismo (la *Tôyô Takushoku Kwaisha*, Società per la colonizzazione dell'Oriente) che s'era data subito molto da fare nella penisola. Lo spunto era stato offerto probabilmente al Giappone da quel che aveva fatto prima di lui la Russia in Corea, come s'è visto. Comunque, nel 1910 questa società possedeva già 12.880 ha. di terreni, che l'anno dopo erano saliti a 89.300 e nel 1927 a 343.339 ha. (5). Dopo il 1927, il Governatorato della Corea ha cessato la pubblicazione delle cifre di acquisto di terreno coreano da parte giapponese, indubbiamente per evitare critiche, apprensioni, proteste, e forse anche qualcosa di peggio, da parte coreana o straniera.

Le conseguenze di questo stato di cose sono state tragiche per il contadino coreano. Fino al 1930 la sola compagnia suddetta (ne esistevano anche altre, ma meno importanti o, meglio, meno attive) aveva introdotto in Corea 3943 famiglie di coloni giapponesi, dando a ciascuna di esse in media 2,5 ha. di terreno, dal quale vennero scacciati i contadini coreani; e siccome in media ogni famiglia di questi possedeva o coltivava 0,9 ha., si comprende come, per ogni famiglia di coloni giapponesi arrivata, 3 famiglie coreane venissero estromesse. In tal modo si acuiva ancora la piaga dell'agricoltura coreana: la mezzadria.

(5) Pari all'8% circa della superficie agraria della Corea alla stessa epoca (4,3 milioni di ha., secondo il *Japan Year-book*) e al 22,7% della superficie a risaie.

Le statistiche mostrano un'aumento costante dei mezzadri e una diminuzione degli agricoltori proprietari. Ecco alcune cifre:

CATEGORIE DI FAMIGLIE AGRICOLE IN RAPPORTO AL TERRENO
(% del numero totale)

(fonte: Grajdanzev, *Modern Korea*, pag. 103)

	1918	1928	1932
Grandi proprietari non coltivatori	0,6	0,7	1,2
Proprietari che coltivano in parte	2,5	3,1	2,5
Proprietari coltivatori	19,7	18,5	16,6
Proprietari coltivatori e mezzadri nello stesso tempo	39,5	32,3	25,9
Mezzadri	37,7	45,4	53,8
	100,0	100,0	100,0

Questa proporzione dei mezzadri è forse unica, anche se confrontata con quella della Cina (19,7% nel 1921 secondo J. L. Buck) e del Giappone (26,5% nel 1930). Ma v'è di peggio. Il mezzadro, in Corea, era sottoposto a un'intollerabile sfruttamento da parte del padrone (che spesso era un Giapponese) o dei suoi agenti. La quota più frequente ch'egli doveva dargli era il 50% del raccolto, cioè dal 10 a 15% più che in Giappone; ma talvolta il proprietario esigeva i 4/5 e persino i 9/10. Il contratto di mezzadria aveva di regola la durata di un anno, così che il contadino non essendo sicuro del domani, si limitava a migliorare il suolo nella misura strettamente necessaria; inoltre, il gran numero dei mezzadri disponibili creava la concorrenza e spingeva i padroni a chiedere sempre di più o a chiedere prestazioni extra.

Questa dura situazione faceva sì che quando in autunno il mezzadro aveva pagato i suoi debiti, non gli restava quasi più nulla per soddisfare i più immediati bisogni. In media gli rimanevano 0,41 *koku* (= 74 litri) di riso, ch'egli doveva vendere per acquistare miglio, orzo, frumento o kao-liang (specie di durra) che costavano meno. E le statistiche dimostrano come il consumo di riso in Corea sia costantemente diminuito dal 1912, non ostante l'aumento della popolazione, mentre in Giappone si nota il fenomeno opposto.

Conseguenza di questo stato di cose sono stati i conflitti agrari fra padroni e mezzadri, che destarono più volte la preoccupazione del governo giapponese, anche per il fatto che conflitti analoghi si verificavano, con pari frequenza, anche in Giappone, dove essi hanno, del resto, una lunga tradizione. Nel 1932, l'amministrazione giapponese elaborò un piano per trasformare in 10 anni 20.000 mezzadri in proprietari, ma la situazione non migliorò affatto, anche perchè ogni anno la categoria dei mezzadri aumentava in media di 25.000 unità, mentre diminuiva di 15.000 quella dei padroni-contadini. Così molti contadini non avevano altra alternativa che uscire dal proprio paese e ciò spiega le masse considerevoli

di Coreani stabiliti in Manciuria e in Siberia; molti altri invece, divennero *kwaden-min* (6).

La verità è che il Giappone era il meno indicato a cambiare la situazione agraria coreana perchè, a parte la sua politica interessata, non poteva mutare i rapporti agrari del paese, che sono il risultato di consuetudini di un lungo passato feudale, quando gli stessi sistemi prevalevano nell'arcipelago e il governo, con tutti i suoi sforzi, era stato incapace a porvi rimedio. Non era dunque da attendersi ch'esso ne trovasse uno per la propria colonia.

Attività sussidiaria di quella agricola è l'allevamento del baco, il cui sviluppo può considerarsi un merito dell'amministrazione giapponese. La bachicoltura era arretrata e in piena decadenza; un po' perchè le razze allevate erano di qualità inferiore, un po' perchè la coltura del gelso non aveva ricevuto l'impulso necessario e un po' anche perchè i metodi di allevamento erano primitivi. I Giapponesi modificarono radicalmente la situazione e i risultati furono veramente cospicui: da meno di 1 milione di kg. di bozzoli (media degli anni 1909-1913) si giunse a oltre 20 milioni nel 1941, cioè in circa un trentennio.

Il patrimonio zootecnico ricevette pure cure particolari. La pecora, quasi sconosciuta in Corea, dove si allevavano qua e là delle capre, fu introdotta nel 1914 dalla Mongolia, e dal 1919 si provvide a incroci con altre razze importate (Australia), che migliorarono i tipi, così che nel 1938 si contavano già 27.405 capi. Per le altre specie di animali domestici la statistica seguente offre un'idea dell'andamento della situazione:

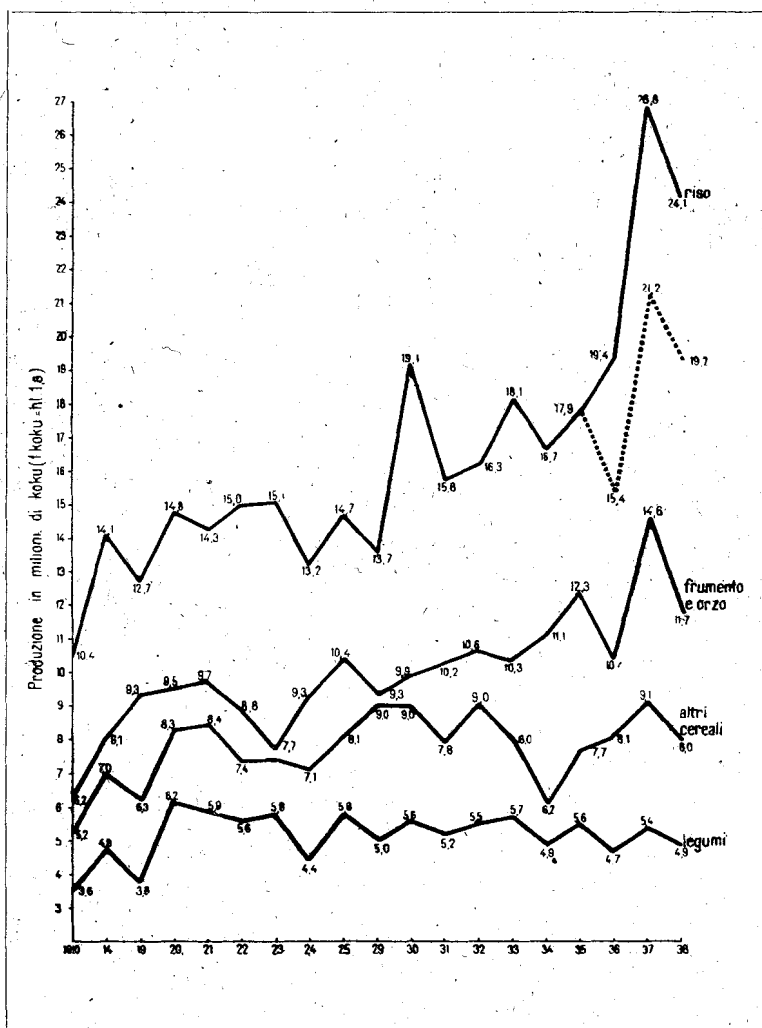
PATRIMONIO ZOOTEKNICO COREANO (in migliaia di capi)

(fonte: Grajdanzev, *Modern Korea*, pag. 103)

	1919	1929	1938
Bovini	1.462	1.586	1.717
Pecore	—	—	27,4
Cavalli	53,2	55,8	51,6 (1936)
Capre	114 (1913)	22,0	44,0
Suini	963	1.327	1.507
Pollame	4.998	6.185	7.165

(6) Cioè coltivatori di *kwaden* (=risaie di fuoco), campi creati nei boschi e nelle foreste bruciandone la vegetazione arborea. Si tratta di un tipo di agricoltura primitiva assai antico in Corea, ma, naturalmente, dannosissimo per il patrimonio forestale del paese e perciò proibito (nel 1916 si calcola che 50-60 mila ha. di foreste andarono così perduti e 38.000 nel 1930). Tuttavia esso è praticato abbastanza diffusamente da gente che per varie ragioni (persecuzioni politiche o religiose, evasione fiscale o penale, disoccupazione ecc.) deve rinunciare a un'esistenza normale. Nel 1931 i *kwaden* occupavano ben 1996 kmq., pari al 4,3% della superficie agricola della Corea alla stessa epoca e su essi vivevano 137.678 famiglie. La maggioranza si trova nelle provincie di N. Kankyō, N. Heian e Kōgen, cioè nel nord e nell'est. Data la loro situazione montana, al di sopra dei limiti della coltivazione del riso, i *kwaden* producono miglio, panico, orzo, soia, fagiuolo rosso ecc. In quelli del sud sono coltivati anche mais, a seconda dell'altitudine, usando la rotazione agraria; poi si abbandonano per crearne dei nuovi e vi si ritorna solo quando, dopo un congruo numero di anni, il suolo sia stato reso di nuovo fertile dal lungo riposo.

ANDAMENTO DELLA PRODUZIONE AGRICOLA COREANA



Si noti che le statistiche agrarie coreane sono più o meno attendibili solo a partire dal 1919, poichè nel 1918 fu eseguito il catasto della Corea. Nel 1936, per ragioni ignote, fu adottato un criterio nuovo per il calcolo della produzione del riso, la quale risulta così di circa il 26% maggiore, rispetto al vecchio criterio. Dopo il 1935, nel grafico, la linea continua segna i dati delle statistiche ufficiali, quella spezzata, gli stessi corretti, riportati cioè al vecchio criterio secondo A. J. Grajdanzev (*Modern Korea*, pag. 298)

Come si vede, tranne per i cavalli e le capre, per tutti gli altri si ebbe un aumento, ma questo fu ben lungi dal soddisfare i bisogni dell'agricoltura, se si tiene presente che, nel 1938, solo una casa colonica su tre aveva suini, e una su due, bovini.

Per quel che riguarda le foreste, nonostante la politica seguita dal Governatorato, peraltro poco saggia o almeno inadeguata, il patrimonio in legnami della penisola, cospicuo soprattutto nelle zone montuose del settentrione, ha subito sotto l'annessione una costante diminuzione, dovuta in parte a distruzioni incontrollabili da parte dei *kwaden-min* (in media 30-40 mila ha. l'anno) e di combustioni spontanee che ogni anno fanno scomparire decine di migliaia di ha. di mantello arboreo; in parte invece, e questa controllabile, dovuta alle stesse compagnie giapponesi interessate allo sfruttamento forestale, le quali ogni anno prelevavano quantità sempre maggiori di legnami. Il governatorato, allarmato, allestì nel 1939 un piano quindicinale di rimboschimento, che però andò a monte a causa dell'ultima guerra, per i cui bisogni le foreste coreane subirono una vera falcidia.

Nel campo della pesca, per la quale le coste della Corea presentano felici condizioni di sfruttamento, anche per il fatto che la penisola si protende in mare in zone dove s'incontrano correnti calde e fredde, i Giapponesi hanno seguito una politica che teneva conto dei loro esclusivi interessi. Come già avevano fatto nella madrepatria, essi organizzarono la pesca su basi moderne, ed effettivamente le statistiche mostrano un aumento enorme dei prodotti ittici, che raggiunsero persino il 73% di quelli della pesca giapponese (la quale, si noti, è al primo posto nella produzione mondiale per quantità). Tuttavia, ciò non si risolse in un aumentato consumo da parte dei Coreani, poichè i Giapponesi avevano soprattutto di mira l'utilizzazione industriale dei prodotti della pesca (almeno per i 3/4), utilizzazione favorita dal fatto che il prodotto principale dei mari coreani è la sardina, pesce molto ricco di olio, che è il punto di partenza per la preparazione di utili materie prime e prodotti (glicerina, acidi grassi, saponi, medicinali, margarina ecc.).

Si comprende facilmente come l'attività giapponese in questo campo abbia turbato quella analoga coreana che si svolgeva, per di più, con mezzi e attrezzature assai moderne, e molti membri di associazioni pescherecce della Corea meridionale si lagnarono più volte di non aver più pesce nelle zone ad essi destinate, le quali per giunta erano, non certo per caso, sempre meno favorevoli di quelle riservate ai Giapponesi. Così, mentre le esportazioni coreane di prodotti della pesca salirono da 103.000 tonn. nel 1926 a 510.000 nel 1938 (dirette, almeno in parte, in Giappone), le importazioni negli stessi anni furono solo di 11 e di 21 mila tonn.

Passiamo ora alle risorse del sottosuolo. Com'è noto, la Corea possiede soprattutto ferro e oro, che sono i due prodotti principali, e in mi-

nor quantità, alluminio e carbone (7); invece essa non ha quasi affatto rame, cromo, stagno, manganese e zolfo. Si comprenderà meglio la situazione quando la si confronti con quella del Giappone, che ha, invece, discrete quantità di carbone, di rame e di zolfo, ma scarseggia assai di ferro, per il quale indispensabile metallo, dunque, la Corea si presentava come la naturale fornitrice, con le sue riserve valutate a 20 milioni di tonn. di minerale ad alto tenore e a un miliardo di tonn. di minerali con tenore di ferro basso. La produzione di questo metallo, infatti, ha subito un aumento costante (da 42.700 tonn. di ghisa grezza nel 1918 a 155.500 nel 1936) che, dopo il 1936, data in cui venne interrotta la pubblicazione delle statistiche della produzione mineraria giapponese, deve aver raggiunto indici molto elevati, data la richiesta sempre incalzante dell'industria bellica nipponica (nel 1941 si calcola che questa dovette essere di 12 milioni di tonn. di acciai). Negli ultimi tempi, i Giapponesi avevano scoperto in Corea anche l'alluminio, i cui minerali mancano nelle loro isole.

(7) Il carbone coreano è diverso da quello giapponese. Questo, a parte le ligniti, è rappresentato da litantrace terziario più o meno bituminoso e generalmente di qualità scadente. L'altro, invece, soprattutto da giacimenti di antracite, di cui ecco quelli maggiori:

(fonte: Grajdanzev, *Modern Korea*, pag. 132):

PROVINCIA	GIACIMENTI	RISERVE (Valutazione in milioni di tonn.)
Kôgen	Neietsu e Sanchoku	374
S. Heian	—	791
S. Kankyô	Bunsen e Kôgen	125
N. Keishô	Bunkei	27
N. Heian	Kôkai	20
S. Zenra	Wajun	3
	<i>Totale</i>	<i>1.340</i>

e da litantrace, per lo più bituminoso, di cui esistono lungo il fiume Tumen (prov. N. Kankyô) riserve valutate a 373 milioni di tonn., e nella regione di Neisen (S. Heian) a 20 milioni di tonn. Queste sono le maggiori, ma le provincie di N. Keishô, di Kôkai e di S. Kankyô hanno pure riserve stimate a 10,5 e 1 milione di tonn. rispettivamente. Negli ultimi tempi i 3/4 della produzione era data dalle provincie di S. Heian e N. Kankyô.

L'oro proviene soprattutto da filoni quarzoso-auriferi e la massima parte viene dal N. Heian (miniere di Unsan e di Shôjô), poi dal S. Chûsei, dove è il centro importante di Chikusan. Minore la produzione delle altre provincie.

Il ferro è rappresentato da magnetite, spesso titanifera, da ematite e da limonite. Le più importanti riserve di magnetite, con basso tenore (32%) di ferro, sono nella regione di Mosan (N. Kankyô), vicino alla frontiera manciana e russa, stimate a vari miliardi di tonn. Il loro sfruttamento è piuttosto recente. Più antico invece è quello dei giacimenti della provincia di Kôkai, specie di Kenjiho e di Kainei. Recente è pure la scoperta di importanti depositi a Rigen (S. Kankyô), vicino alla costa, ed anche a Tansen. Altri ancora sono quelli di Jijô, in prossimità dello Yalu (N. Heian), di Kaisen (S. Heian) e quelli della provincia di Kôgen.

Dal 1939 essi avevano iniziato lo sfruttamento di giacimenti di alunite (20-35% di alluminio) siti sulle coste delle isole intorno a Mokpho, che rappresentano riserve valutate a 20-30 milioni di tonn. Il minerale, in un primo tempo inviato in Giappone, venne poi lavorato sul posto (isola di Kasa). Scisti alluminosi (40-50% di metallo) furono trovati anche nei giacimenti carboniferi di Heijō (riserve stimate a 40 milioni di tonn.) e nel 1940 ne era anche stata iniziata la lavorazione. In complesso, la produzione di alluminio, nel 1943, è stata valutata a 10.000 tonn. circa. Sorvoliamo sulla produzione dell'oro (33.550 kg. nel 1939), cospicua, ma industrialmente meno importante; degli altri prodotti minori ricorderemo solo la grafite, così importante nell'industria elettrica, di cui il Giappone possiede solo quantità insignificanti, mentre la Corea ha grandi riserve, che nel 1936 consentirono una produzione di 41.000 tonn.

Di pari passo con l'organizzazione e lo sviluppo della produzione mineraria e agricola è proceduta l'industrializzazione del paese, intensificata in modo particolare negli ultimi anni. Essa ha beneficiato di una eccezionale disponibilità di energia idrica, che avrà enorme importanza per il futuro della Corea che è già fra le nazioni maggiormente produttrici del mondo. Secondo valutazioni molto serie si avrebbe una capacità potenziale di circa 5 milioni di kW. Nel 1938 erano prodotti solo 668.000 kW, il 78% dei quali idrici, il resto termici. Ma da allora sono entrati in funzione o in via di esserlo altri impianti per complessivi 1,5 milioni di kW circa di energia idrica e 517 mila di energia termica. Fra pochi anni la Corea potrà essere coperta da una rete elettrica che permetterà di soddisfare alla richiesta, sempre in aumento, della popolazione, la quale per ora solo per il 12,5% gode i benefici di questa forma di energia.

L'industria coreana ha sempre avuto, per tradizione, carattere casalingo o di artigianato. L'introduzione della grande industria con impianti moderni è dovuta al capitale giapponese ed è stata una delle vie di penetrazione nipponica nella penisola, che offriva condizioni particolarmente vantaggiose nella mano d'opera a buon mercato, e nella ricchezza di energia elettrica. Tuttavia ciò è avvenuto relativamente tardi, poichè si può parlare di vero e proprio sviluppo industriale solo a partire dal 1929. Prima di questa data, l'industria dei commestibili era al primo posto, seguita a distanza da quella tessile. Poi, a poco a poco, quella chimica prese il sopravvento e nel 1938 essa rappresentava un terzo del valore di tutta la produzione industriale coreana.

I capitali giapponesi che invasero il paese dopo il 1929 erano connessi con i Mitsui, i Mitsubishi, i Sumitomo, gli Yasuda, cioè con gli stessi organismi che controllavano l'industria giapponese. Le ragioni di questa invasione furono di natura soprattutto politica, nel senso che la situazione sempre più tesa in Cina e l'ingerenza in Manciuria consigliavano Tōkyō ad attrezzare la penisola industrialmente, in modo da poter far fronte ad eventuali esigenze di carattere bellico. Ciò sta appunto a dimostrare il grande sviluppo preso dall'industria chimica coreana, soprattutto quella dell'azoto atmosferico (concimi azotati), che nel 1937, all'i-

nizio della campagna in Cina, si trasformò rapidamente in industria di guerra.

Tutto questo ebbe riflessi dannosi sull'artigianato e sull'industria domestica indigeni, che producevano seta, carti, macchine e strumenti agricoli, olii vegetali e animali, mobili, stuoie ecc., per i quali erano necessarie materie prime, che la legislazione messa in vigore dalle autorità lesinò quando esse dovevano servire alla grande industria, specie se di guerra. Conseguenza fu una graduale contrazione dell'attività indigena tradizionale, la cui partecipazione al valore totale della produzione industriale coreana scese, in cinque anni (1933-38), dal 40,1 al 24,7%. Il lavoro indigeno era anche rappresentato sotto forme diverse da quelle tradizionali, perchè esistevano pure un certo numero di industrie di media e piccola potenzialità in mano coreana, ma la politica degli occupanti ha sempre manovrato in modo che i rami più importanti della produzione fossero in mano giapponese. Del resto questo era facilitato dal fatto che gl'impianti giapponesi erano molto più moderni e quindi efficienti di quelli coreani, i quali non erano perciò in condizioni di sostenere la concorrenza. La partecipazione coreana al capitale totale delle corporazioni (le imprese giapponesi e indigene di media importanza e molte di quelle piccole erano costituite in corporazioni) era, nel 1938, di soli 122,6 milioni di yen, cioè appena l'11,3%. Nel ramo dei commerci e dell'agricoltura la partecipazione coreana raggiungeva appena la quarta parte, mentre nel resto era di un sesto.

L'industria, anche se in mano giapponese, utilizzava mano d'opera locale; per ogni 10 operai coreani ve n'era uno giapponese. Questo fatto si spiega con le basse retribuzioni in vigore (circa la metà di quelle d'un operaio giapponese); da questo punto di vista, la Corea era una specie di Eden per gl'industriali nipponici, i quali nulla hanno fatto per elevare il tenore di vita delle masse. Nel 1937, nei 6298 opifici con 5 o più operai esistenti in Corea, lavoravano 166.700 operai e impiegati (8).

(8) La ripartizione regionale delle industrie è molto ineguale. Tuttavia può dirsi che le provincie più evolute industrialmente siano quelle del S. Kankyō e quella di Keiki, sebbene anche il N. e S. Heian siano sulla via di un assai promettente sviluppo. L'industria metallurgica negli ultimi anni era accentrata nel S. Kankyō e nel N. e S. Heian, sebbene Kenjiho (prov. di Kōkai) resti sempre uno dei maggiori complessi. Quella meccanica ha un'attrezzatura importante, anche se inadeguata ai bisogni del paese, nelle zone intorno a Sōul e a Fusan. Così pure può dirsi di quella tessile, che però è ben rappresentata anche nel S. Zenra, a Mokpho e a Kōshū, come è naturale, essendo queste le regioni principali produttrici di seta e di cotone. L'industria ceramica tecnica (isolatori ecc.) e quella cementizia hanno centri importanti nel S. Keishō e nel N. e S. Kankyō; quella ceramica artistica o di altro tipo, invece, nella regione di Sōul e di Hejiō. L'industria chimica ed elettrica possiedono un forte concentramento nel S. e N. Kankyō, dato che queste due provincie sono alla testa della produzione dell'energia elettrica, da cui quelle dipendono; vi sono tuttavia buone prospettive anche per la provincia di N. Heian, con l'entrata in funzione della grande centrale sullo Yalu, in via di costruzione. I vecchi centri di Sōul, di Fusan e di Hejiō accentrano praticamente ancora l'industria dei legnami. Più uniforme distribuzione, ha, invece, quella dei commestibili, il che si spiega col fatto ch'essa è in gran parte casalinga ed è disseminata sui luoghi stessi di consumo. La tabella che segue mostra

Negli scambi commerciali, i Giapponesi esercitavano un vero monopolio, come mostra la seguente tabella che dà le cifre per il 1911 e il 1939 in migliaia di *yen* :

	ESPORTAZIONI				IMPORTAZIONI			
	911	/	1939	%	1911	%	1936	%
Giappone	13.341	70,8	736.883	73,2	34.058	63,0	1.229.417	88,6
Manciuria	—	—	205.149	20,4	—	—	80.459	5,8
Cina	3.009	16,0	33.566	3,3	5.422	10,0	10.334	0,7
Altri paesi	2.507	13,2	31.196	3,6	14.608	27,0	68.238	4,9
Totale	18.857		1.006.794		54.088		1.388.488	

Si noti ancora che nel 1939 la Manciuria era in realtà un territorio posto sotto l'influenza giapponese e che la Cina settentrionale era in massima parte occupata dalle truppe del Mikado, per cui le esportazioni verso i paesi compresi nell'area dello *yen* possono farsi salire al 96,9%. Il monopolio giapponese sul commercio estero coreano si esercitava non solo attraverso le tariffe protettive (le merci giapponesi, al contrario di quelle di altra origine, erano esenti da dogana al loro ingresso nella penisola), ma anche attraverso il controllo di tutta la vita economica della colonia, poichè le banche, comunicazioni, industrie e organismi di governo erano in mano degli occupanti. Praticamente, perciò, erano i Giapponesi a stabilire quali merci dovessero essere importate e quali esportate, e così, salvo quei pochi prodotti la cui fabbricazione non era possibile in Giappone, tutte le altre necessarie alla vita o all'economia venivano fornite dall'industria giapponese, mentre il Giappone prendeva dalla Corea quel che riteneva necessario ai suoi opifici o ai suoi abitanti. Per dare un'idea della natura di questi scambi, diremo che nel 1939, ad es., nelle esportazioni dalla Corea compaiono al primo posto (21%) i cereali e i prodotti della molitura, seguiti subito dai minerali e semilavorati metallici

la partecipazione delle varie provincie (indicate con numeri romani corrispondenti a quelli della cartina) in percento del valore della produzione totale industriale coreana nel 1940 (fonte: Grajdanzev, *Modern Korea*, pag. 301).

INDUSTRIA	I	II	III	IV	V	VI	VII	VIII	IX	X	XI	XII	XII
Tessile	—	2	2	5	2	2	38	1	3	2	16	7	20
Metallurgica	—	14	3	4	63	—	10	—	—	1	1	1	2
Meccanica	7	4	5	10	2	1	45	—	1	3	4	3	15
Ceramica e cementi	12	22	1	18	9	—	12	1	1	1	3	2	18
Chimica	16	54	4	2	6	4	6	—	—	1	1	2	4
Legnami	7	8	5	8	3	1	32	—	3	3	7	6	17
Tipografica	2	3	2	3	1	1	76	—	1	2	1	4	6
Alimentare	2	5	4	15	5	4	19	2	3	6	9	9	17
Gas ed elettricità	1	73	1	—	7	3	5	—	2	1	2	—	5
Altre industrie	2	2	5	10	3	2	33	2	3	9	6	15	8
TOTALE	7	24	3	8	8	3	19	1	2	3	6	6	10

(18%), dal tabacco, dalle bevande e dai commestibili (9,1%), dai tessuti (6,1%), dai filati (6%), ecc.; alle importazioni, invece, troviamo in testa le macchine e i veicoli (14,9%), i tessuti (13,3%), i minerali e metalli (10,8%) ecc.

Quanto alle comunicazioni, i Giapponesi svilupparono una moderna rete ferroviaria (5671 km. nel 1940) e di strade ordinarie (27.731 km. nel 1938, comprendenti 38 strade nazionali o di 1^a classe, per 3236 km.; 97 di 2^a classe, per 9.976 km.; 516 di 3^a classe, per 14.675 km.); esse, peraltro, sono insufficienti ai bisogni della popolazione, come pure lo sono le reti telegrafiche e telefoniche. Furono soprattutto considerazioni militari che guidarono nell'allestimento del sistema ferroviario, il quale, durante i recenti conflitti, assolse bene il suo compito, trasportando le truppe del Mikado fino ai campi insanguinati della Manciuria e della Cina. Le stesse cose possono dirsi per i porti, dei quali la Corea possiede un buon numero, quasi tutti molto bene attrezzati.

Il quadro fin qui tracciato, pur mantenuto nelle grandi linee e incompleto, basta a dare un'idea della situazione dalla quale la Corea esce dopo il non lungo periodo di soggezione politica ed economica. Non è nostra intenzione, nè sarebbe questo il luogo, di trovare attenuanti alla politica seguita da Tōkyō nei riguardi di quella che fino al 1945 è stata una sua colonia, ma non possiamo fare a meno di associare col pensiero agli errori commessi dai Giapponesi, nuovi in fatto di politica coloniale, quelli di altre potenze che hanno al loro attivo secoli di sfruttamento coloniale anche peggiore. Comunque si voglia giudicare il loro operato, non si può negare che i Giapponesi abbiano portato in Corea un soffio di vita nuova, imprimendo un ritmo accelerato all'economia del paese. Essi trovarono una nazione tristemente arretrata e in piena decadenza; la lasciano ora con ferrovie, belle strade lastricate e asfaltate, attrezzature sanitarie moderne, acquedotti, scuole di ogni genere, fattorie modello, campi sperimentali, impianti e industrie di tutti i tipi; quanto, insomma, è necessario alla vita di una nazione moderna. Del resto questi meriti avevano tacitamente riconosciuto gli stessi indigeni che, scomparsa la vecchia generazione ostile agli occupanti, avevano con questi negli ultimi tempi iniziato a collaborare se non cordialmente, almeno volenterosamente. Ora tutto è finito e potremmo dire che il paese sia stato « liberato », se questa parola non suonasse atroce ironia nelle condizioni attuali, condizioni che tempo fa facevano osservare acutamente a Wang Shih-chieh, ex-ministro degli Esteri del governo nazionale cinese, come si stia adesso assistendo a un curioso spettacolo: da una parte il Giappone, paese aggressore e vinto, al quale sono date possibilità di ripresa; dall'altra la Corea, paese liberato, che è tale solo di nome perchè invece è occupato, e non più da una, ma da due potenze. Per il momento non rimane che augurarci che questo stato di cose finisca al più presto, e allora la Corea potrà rimettersi al lavoro; e, se è vero che gli errori, anche commessi da altri, con-

tengono preziosi insegnamenti, essa saprà trovare nelle passate esperienze la via giusta per un radioso avvenire. Tutta l'attrezzatura ch'essa ha ereditato dai passati dominatori le faciliterà il compito, per condurre a termine il quale avrà bisogno di un lungo periodo di pace e di una classe dirigente capace e sollecita solo degli interessi e della prosperità del proprio paese.

RESUMO. — A política dos Japoneses na Coreia, durante o período (1905-1945) em que a península esteve submetida ao seu domínio, tem-se inspirado em considerações antes de mais nada económicas e estratégicas. Com respeito as primeiras, o Japão via nos recursos de Coreia, tão próximos, um complemento natural daqueles, muito escassos, do arquipélago, ou mesmo até uma fonte de matérias primas que a esse faziam falta. Com respeito às segundas, a Coreia constituiu primeiro um baluarte avançado no continente em defesa da metrópole e em função sobretudo anti-russa; depois, a medida que a política japonesa com o estrangeiro se desenvolvia, um trampolim de ataque para operações militares no continente, o que teve notável importância prática, porque caminhos de ferro, portos, indústrias etc. foram projectados e desenvolvidos para futuras necessidades militares. De qualquer maneira, os Japoneses encontraram uma nação muito atrasada e deixaram-na agora na posse duma organização e duma aparelhagem de nação moderna; e quaisquer que tenham sido os defeitos ou os erros da sua administração, não há dúvida de que os Coreanos devem a essa organização uns ensinos que vão ser valiosos para o seu futuro.

SUMMARY. — The policy of the Japanese in Korea, during the period (1905-1945) in which the peninsula was under their domination was inspired by considerations especially economic and strategic. According to the first, Japan saw in the Korean resources, so near, a natural complement of those so scanty, of the archipelago, or even a source of the missing raw materials.

According to the others, Korea constituted first an advanced stronghold on the continent in defence of the Motherland, acting especially against Russia; then, in the evolution of the Japanese foreign policy, a base for attack for the military operations on the continent, which had a far from little practical importance, because the railway-net, harbours, industries etc. were planned and worked out with a view to future military necessities. Anyhow the Japanese found a nation sadly backward, and have left it in possession of the organization and equipment of a modern nation. Whatever may have been the defects and mistakes of their administration, the Koreans, no doubt, are indebted to that administration for instruction, which will be valuable for their future.